

Doppio sogno

di Paolo Gallina

Il paesaggio scorreva davanti ai miei occhi. I pali della ferrovia con la loro equidistanza producevano un'intermittenza regolare, a scatti, come in un vecchio film muto. La luce piatta, grigia, restava fuori, non penetrava nello scompartimento. Il vetro del finestrino era freddo al tatto e raccontava una campagna livida e gelida. La poltrona di velluto della prima classe rilasciava un tepore che dalle reni si irradiava sui glutei, per risalire fino alle spalle. La guancia destra era accostata al poggiatesta, che emanava un secco odore di polvere. Mi stavo appisolando, le palpebre pesanti si abbassavano lentamente per poi alzarsi ancora più lentamente e arrestarsi a metà corsa. Lo scompartimento già in penombra mi appariva così ancora più scuro, un antro offuscato e ombroso. Viaggiavo ormai da ore, ero completamente assuefatto; il respiro ero sincrono agli sferragliamenti del treno, la temperatura del corpo perfettamente omogenea all'ambiente.

La ragazza che mi stava di fronte aveva reclinato la testa, chiuso gli occhi e socchiuso appena, appena le labbra che vibravano impercettibilmente ai movimenti del treno e all'emissione del fiato. Era scivolata in avanti, attenuando la piega del suo corpo, era semidistesa, abbandonata sulla poltrona. La perdita di controllo, dovuta alla sonnolenza, le aveva fatto divaricare leggermente le gambe. Scivolando sul sedile, l'attrito del velluto aveva trattenuto la gonna e le gambe ora erano scoperte e si vedeva il merletto elastico delle calze. I piedi restavano puntati sul pavimento nel tentativo di arrestare lo scivolamento. Le scarpe di vernice nera lasciavano intravedere dall'apertura in punta le unghie degli alluci. Le calze velate, benché rinforzate in quel punto, non occultavano del tutto quelle perfette elissi rosso fuoco. Nei momenti in cui sollevavo le palpebre la scena mi si fissava sulla retina e quando le abbassavo permaneva, come la retina fosse pellicola impressionata. Assecondando i movimenti del treno mi stavo dondolando tra sogno e realtà, senza riuscire a distinguerli. Mi abbandonai anch'io e mi lasciai scivolare in avanti, lentamente, quasi uno smottamento verso valle. Il primo ostacolo che incontrai fu il suo piede destro. La mia caviglia sinistra strusciò l'interno del suo piede, lei allargò di più la gamba destra, la coscia premendo sul sedile si dilatò e la vista mi procurò uno squilibrio termico. Lo scompartimento era caldo, io ero caldo, ma lo stesso un flusso di calore partì dal punto di contatto e risalì lungo la gamba fino a procurarmi un'eccitazione repentina e vistosa. Mi allungai di più sul sedile, adesso con entrambi i miei polpacci esterni mi strusciavo contro i suoi interni e lei sembrava non reagire, soltanto premeva leggermente le labbra, come stesse assaporando qualcosa con piacere. Chiusi gli occhi, volevo che il sogno non si interrompesse, quel contatto tra le nostre gambe mi procurava un'eccitazione esplosiva. Mi crollò il mondo addosso. Non ebbi neppure il coraggio di aprire gli occhi, di vedere cosa avesse procurato un così drastico cambio di scenario. Il contatto stabilito con piccoli spostamenti strategici si era improvvisamente interrotto. Non sentivo più il calore delle sue gambe contro le mie, i miei piedi si muovevano alla ricerca dei suoi, ma vagavano in lande deserte, come si fosse volatilizzata, come se fosse tornata ad essere soltanto un sogno. Ero disperato. Emisi un sospiro profondo, come volessi dare sfogo alla formidabile pressione interna e fu proprio in quel momento che sentii forzare le mie labbra, la mia bocca fu invasa da una calda lingua mentre una mano mi tirava i capelli sulla nuca per guidare il mio volto. Una spirale bruciante attorcigliò il mio stomaco, tenni gli occhi chiusi. Se era un sogno era meglio non svegliarsi.

Era seduta accanto a me, una gamba ripiegata sul sedile e l'altra distesa con il piede appoggiato a terra, con una mano risalì lungo la coscia fino al limite della calza, e oltre.

Lei si strinse a me, mi baciava avidamente e con la mano mi accarezzava attraverso i pantaloni. Eravamo stravolti, non ci importava del mondo, in questo nostro sogno come nello scompartimento, non doveva e non poteva entrare nessuno. Sembrava volessimo prenderci il piacere a strattoni, con furore. Mi abbassò la cerniera dei pantaloni e in un attimo mi fu sopra. Mi sembrava che adesso fosse il treno ad assecondare i nostri movimenti; le intermittenze di luce che venivano dal finestrino parevano sincronizzate ai suoi gemiti, ai miei sospiri. Coprivo di baci il suo seno scoperto, la pelle bagnata emanava un profumo stordente. La tenevo sui fianchi per assecondare i movimenti, mentre lei con la testa gettata all'indietro mostrava le pulsanti vene sul suo liscio collo.

Poi la sincronia venne meno, il treno continuò con i suoi movimenti regolari, il finestrino mandava i suoi scatti di luce, ma lei accelerò, una corsa più breve e più intensa, una sospensione del respiro, come quando si sta in attesa, io mi fermai, ebbe un fremito, soffocò un urlo accasciandosi sulla mia spalla e mordendola.

Arrivammo a Venezia in ritardo. Scendemmo dal treno affiancati, camminammo lungo la banchina senza parlare, i suoi tacchi risuonavano ritmicamente.

Io vidi Emma che mi aspettava in testa al binario, sorrideva, sembrava davvero felice di vedermi. Allora mi sono staccato e sono corso verso di lei. L'ho abbracciata e baciata.

"Ma lo sai che sei arrivato con mezz'ora di ritardo? Com'è andato il viaggio?" mi ha chiesto ridendo.

"Bene, bene ho sempre dormito".

E nel risponderle ho girato lo sguardo verso destra per cercarla. Stava poco distante, abbracciata al suo uomo; anche lei fuori dal sogno, dentro la realtà.